

Mauro Li Vigni

L'isola di Amaranta

Una storia di bullismo e di riscatto



ISBN 978-88-322793-1-3

Copyright © 2023 – Edizioni BeMore
Via Delle Magnolie 23/B – 90144 – Palermo
Marchio editoriale di proprietà
della Green Avenue School Soc. Coop.

www.edizionibemore.com
mail: info@edizionibemore.com

Prima edizione settembre 2023

Testo
Mauro Li Vigni

Illustrazione in copertina
Michela Ameli

Progetto grafico e impaginazione
Elisabetta Tiberio

Stampa
Fotograph (Palermo)

Indice

1. L'isola	5
2. Misia	9
3. Rami	13
4. La villetta	19
5. Sul treno	25
6. I Seccafieno	31
7. Il rifugio di Amaranta	39
8. Lacrime a casa	45
9. Ritorno a scuola	49
10. Le maschere di Amaranta	57
11. WhatsApp e merenda	67
12. Misia nel capanno	75
13. Amaranta in palestra	85
14. Le confessioni	97
15. Misia denuncia	109
16. Parliamone	123
17. Nino in visita	133
18. I Seccafieno, ancora loro!	143
19. La mostra e altre notizie belle	153

L'isola

Amaranta abitava dove nessuno voleva vivere.

Dalla finestra della sua stanza, al primo piano della villetta di famiglia, osservava ogni giorno il via vai di furgoncini, automobili, camion e gente a piedi in attesa di varcare il cancello dell'isola ecologica, appollaiata su una piattaforma di cemento proprio al di là della strada.

Ognuno di loro portava con sé fogliame, mobili ormai consunti dopo decenni di servizio muto, bottiglie di plastica, imballaggi di cartone, rottami di ferro, piccoli elettrodomestici privi di vita e materassi sformati. Persino dei divani dalle tinte fuori moda affollavano il piazzale dell'isola a fine giornata. Tutta quella roba concludeva la sua esistenza dentro enormi cassoni di ferro che, una volta pieni, venivano caricati su dei TIR in partenza per i grandi inceneritori del Nord.

Tra quei cassoni ce n'era uno particolarmente sgradevole. Al suo interno venivano raccolti i resti dei pranzi di centinaia di famiglie di Fondo Foresta: bucce di patate e

di frutta assortita, lische di pesce, ossa di pollo, yogurt scaduti, verdure marce. Amaranta lo chiamava il "cassone dell'abbondanza inutile".

Da un canale TV che trasmetteva solo documentari, aveva saputo che gli italiani buttavano via più di mezzo chilo di roba da mangiare ogni settimana, a testa. Certo, può sembrare un'inezia se si pensa che un americano ne butta un chilo e mezzo a settimana. Ad Amaranta però anche solo quel mezzo chilo tutto italiano le appariva uno spreco insopportabile. Quando vedeva volteggiare in aria i sacchetti pieni di cibo ancora buono, prima di finire nel cassone dell'abbondanza inutile, Amaranta avvertiva una stretta al cuore ripensando ai bambini che morivano di fame ogni giorno in Eritrea, il Paese in cui sua madre Misia era nata.

L'isola ecologica di Fondo Foresta, gigantesco stomaco di ferro capace di ingurgitare ogni giorno centinaia di tonnellate di rifiuti, occupava un'area grande quanto un campo da calcio. Prima di quell'isola c'era stato, però, ben altro.

Amaranta ricordava ancora la grande distesa di alberi di limone carichi di frutti, che emanava l'inconfondibile aroma di zagara, di fronte a casa sua. Nel momento di massima fioritura del limoneto, aveva l'abitudine di lasciare aperta la finestra della sua camera durante il giorno. Al ritorno da scuola, trovava profumate persino le lenzuola del suo letto.

A far sparire i piccoli alberi per prima cosa era stata una massa invisibile di acari. Sparsi a centinaia di migliaia tra le piante, avevano diffuso il virus della Tristeza, debellando

in poco tempo gran parte del limoneto. Il resto del lavoro era stato portato a termine dal sindaco di Fondo Foresta, quando aveva firmato l'ordine di abbattere tutti gli alberi sopravvissuti per fare spazio alla costruzione di quell'isola ecologica.

«Quella che inauguriamo oggi è un bene per la nostra comunità. Grazie a questa isola ecologica, non ci saranno più strade piene di rifiuti» aveva dichiarato il sindaco il giorno dell'inaugurazione.

Le strade del paese però erano rimaste ingombre di vecchie poltrone abbandonate, di frigoriferi spogliati del metallo protettivo, di sedie senza gambe, di sacchetti di plastica gonfi d'immondizia.

Da quel giorno, in primavera e per tutte le torridi estati, la finestra a taglio termico di Amaranta era rimasta sigillata per tenere fuori la puzza dei gas prodotti dalla macerazione delle sostanze organiche raccolte nei cassoni dalle sponde alte.

Nonostante quello schifo che ammorbava l'aria, nonostante quel via vai di gente, il rumore, la confusione di auto e furgoni, nonostante tutto, quello scenario maleodorante ad Amaranta piaceva.